

quali egli ha detto che intende inserire in questa legge, precisamente nell'articolo terzo, tutte quelle dichiarazioni che possano mantenere il principio che aveva per oggetto la mia questione pregiudiziale, e segnatamente le franchigie che io sostengo, non mi occorre più d'invitare la Camera ad una distinta votazione intorno ad essa, perchè lo scopo della medesima sarà raggiunto, io spero, nella discussione dei vari articoli della legge.

PRESIDENTE. Essendo abbandonata la questione pregiudiziale, dobbiamo entrare nel merito.

I primi iscritti sono i deputati Crispi e Bonghi.

Il deputato Crispi parla in favore, il deputato Bonghi contro: ha quindi facoltà di parlare il deputato Bonghi.

BONGHI. Si tratta della questione pregiudiziale?

PRESIDENTE. No, siamo nella discussione generale.

Una voce. Siamo nella discussione generale, il ministro è già entrato in materia.

BONGHI. Mi pare di avere a parlare lungamente; se la Camera volesse rinviare la discussione a domani, l'ora essendo tarda, sarebbe meglio.

PRESIDENTE. Ha diritto di parlare.

BONGHI. Debbo parlare lungamente.

PRESIDENTE. Parli quanto crede aver bisogno di parlare per esprimere il suo pensiero.

BOGGIO. Parli! parli!

PRESIDENTE. Cominci il suo discorso.

BONGHI. Ebbene, parlerò ora?

Voci. Sì! sì!

BONGHI. Io aveva sin dal principio di questa discussione proposto una questione d'ordine; ma essa è stata infelice, poichè è stato avvertito che una volta sepolto un progetto ministeriale non si può farlo risorgere, se non nella discussione generale della legge. Pure, nello esporre alla Camera le ragioni per le quali m'invitavano a proporle di aprire la discussione sul disegno di legge ministeriale, invece di aprirla su quello della Commissione, avrei spiegato perchè il discutere sulla proposta della Commissione ci avrebbe trascinati in una discussione lunghissima, intralciatissima, per la quale ci sarebbero mancati i dati, le nozioni, i documenti; ci sarebbe mancato, insomma, ogni elemento per risolvere la questione con senno e con equità.

E infatti, qual è il diverso concetto di questi due progetti che noi vediamo accozzati l'uno all'altro, senza nessun'altra relazione dell'uno coll'altro, se non questa che l'uno è stampato accanto all'altro? L'onorevole Mancini, da ministro dell'istruzione pubblica, si fece impressione di un fatto, che davvero meritava l'osservazione di un ministro.

Questo fatto era che dopo la legge Casati le tasse nelle Università, in cui questa legge era stata applicata, erano diventate troppo gravi per le sostanze delle famiglie che avevano ad inviare nelle Università i loro figliuoli: egli era un fatto speciale a queste Università, ed il fatto era vero.

La legge Casati aveva aumentato stranamente le tasse scolastiche per questa ragione. Il legislatore vi volle in-

trodurre nel sistema delle tasse scolastiche un principio che era nuovo per l'Italia (per l'Italia moderna però, non per l'antica, la vera Italia, la viva Italia), il principio delle iscrizioni ai corsi.

Questo concetto era giusto, ma il legislatore non avvertì che i criteri i quali stabiliscono la cifra totale della tassa scolastica sono diversi da quelli che ne determinano la distribuzione. La cifra complessiva della tassa scolastica infatti deve essere determinata da considerazioni finanziarie, da considerazioni sociali. La maniera della distribuzione della tassa scolastica è determinata invece da criteri attinenti all'ordinamento stesso dell'insegnamento scolastico.

Quando voi vi domandate, quanto possiate far pagare al giovane che vuole diventare avvocato, che vuole diventare ingegnere, che vuole diventare medico, voi vi proponete un problema che in parte è finanziario, in parte sociale. È finanziario quando voi dite: noi crediamo che d'un servizio che è speciale ad una parte dei cittadini, non si debba gravarne la spesa su tutti quanti i contribuenti per tutta la somma che questo servizio costi. Debbono pure esserne gravati in parte quelli che di questo servizio specialmente si servono, cioè quelli che vogliono, mediante questa funzione pubblica dell'insegnamento dello Stato, diventare avvocati, ingegneri, medici.

Dovete dunque domandarvi prima quanta parte di sacrifici credete che l'erario dello Stato possa fare per questo fine, e determinare, d'altra parte, il sacrificio che credete di non potere imporre ai contribuenti tutti, ma di dovere imporre in particolare a quelli che di questo servizio specialmente si giovano.

Il problema è poi sociale, perchè nel risolvere il quesito: quanta sia la cifra per la tassa che voi potete chiedere agli studenti, voi dovete domandarvi quanti avvocati credete necessari alla società, quanti medici occorranno a questo bisogno, in che maniera e sin quanto volete che le discipline letterarie e le scienze filosofiche siano seguite da quelli che s'indirizzano alle facoltà di medico, di ingegnere, di avvocato. Voi dovete risolvere questo problema, che è speciale per ciascuna categoria. Voi vi domandate, per esempio, quanto è l'onere che potete imporre a quelli che si vogliono fare avvocati. Questo problema va risolto con criterio affatto diverso da quello con cui risolvereste l'altro, quanto onere si debba imporre a quelli che si vogliono fare medici, così perchè di medici ci ha più esteso bisogno, come perchè questa carriera è meno profittevole e presenta meno avvenire. Vedete adunque quanto siano speciali i criteri che per questo secondo rispetto determinano la tassa scolastica.

Per il contrario, i criteri che determinano la distribuzione della tassa sono di qualità affatto diversa. Sono attinti all'essenza stessa dell'ordinamento scolastico che volete creare. Volete voi avere un insegnamento ufficiale quieto, tranquillo, che i privati turbino quanto meno è possibile, che non agitano nè punto, nè poco, un insegnamento ufficiale, in cui la scienza si senta venire